

Mons. Luigi Stucchi

**Omellerie funebri per altre persone
del periodo di Gazzada (Villa Cagnola)
2013 - 17**



Indice

2013	3
Gigi Locatelli	3
Angelo Sala	4
2014	6
Giordano De Alberti	6
Achille Gerosa	7
Luigia Arrigoni (Vedova Marinoni)	7
2015	9
Giuseppina Cocchi (Vedova Stucchi)	9
2016	11
Maria Vittoria Stucchi	11
Beatrice Alfieri	12
Renato Scapolan	13
Massimo Garghentino	15
2017	17
Riccardo Rusconi	17
Gianfranco Stucchi	18

2013

Gigi Locatelli

Villa Cagnola, 21 agosto 2013

Caro don Massimo,

permetti che in questo momento di dolore, di fede e di comunione mi unisca a te e a tutti i partecipanti alla celebrazione eucaristica di congedo da Gigi nel suo passaggio verso l'incontro con il Signore glorioso, il Vivente che dona di vivere in pienezza oltre la morte a chi si è affidato a Lui nella fede seguendolo con la coerenza della vita.

Vicino in particolare a Tilde, ai figli e ai familiari, ricordo Gigi tra le prime figure incontrate all'inizio del mio ministero, giovane sposo e padre, sempre sereno e pronto.

Poiché è vero che la vita cristiana è corrispondente alla vita quotidiana in cui si manifesta la testimonianza della fede con la coerenza della vita in ogni circostanza e ambito di responsabilità, proprio di questo troviamo trasparente e coraggiosa conferma nell'esperienza umana, civile sociale di questo nostro fratello.

Disponibile, attento, dialogante e propositivo, sostenitore convinto di un lineare discernimento in ordine all'impegno dei laici cristiani nella famiglia, nella chiesa e nella società, preciso e logico senza essere spigoloso, vivace e convinto senza essere intollerante, interiormente forte anche nella debolezza fisica, Gigi non ha cercato il successo, ma ha cercato la coerenza evangelica come bene più prezioso di ogni altro bene o presunto tale agli occhi di molti.

Devo molta stima e gratitudine per questo esempio di vita e il tempo che passa non affievolisce né stempera i ricordi del bene compiuto e dell'esempio dato.

Rendo grazie a lui e al Signore che ora lo accoglie come il servo fedele per rivestirlo della sua stessa sfolgorante ed eterna luce e chiedo che doni a quanti lo hanno amato di essere confermati nella stessa speranza che lo ha sempre guidato e sorretto.

Per tutto questo assicuro la mia preghiera per Gigi, i familiari, gli amici e tutta la comunità.

Grazie, don Massimo con saluti cordialissimi.

Angelo Sala

Lecco (Acquate), 5 novembre 2013

“PER LA VITA, SEMPRE”

Carissimi, non so quanti articoli ha scritto il nostro Angelo, non so quanti libri né quante pagine bianche ha riempito di significati umani e cristiani, so però che ha prestato la sua parola e il suo cuore a tutti quanti erano e sono alla ricerca della bellezza nella verità e per il bene sei singoli, delle famiglie, a cominciare dalla sua, della vita della Chiesa e della storia di questo territorio, tra passato da non dimenticare, futuro da costruire, presente ricco di responsabilità.

Tutto appassionatamente e con convinzioni profondissime.

So anche che, a motivo della malattia, un giorno, con molta lucidità, iniziò a scrivere l'ultimo articolo, l'ultimo capitolo del libro della vita.

Quel giorno gli ho detto: “Angelo, sarò il più bello di tutti!” Compresse subito e disse subito “Sì!” A chi? Il sì di Angelo è stato tutto per il Signore, sapendo che la vita è lui, il Signore.

Gesù, lo stesso che ha chiesto a Zaccheo di entrare in casa sua, toccando in profondità il suo cuore.

Lo stesso a cui, chi ha imparato a pregare, dal del “tu” - come nel salmo responsoriale - sapendo di essere conosciuto fino in fondo e di potersi fidare, perché “Tu mi scruti e mi conosci... a te sono note tutte le mie vie...”

Lo stesso che permette ai familiari carissimi, di scegliere di ascoltare insieme a tutti noi la parola dell'apostolo: “Fratelli, siate sempre lieti nel Signore...non angustiatevi...”

Angelo ha detto il suo “sì” con tutto se stesso personalmente, ma vivendolo sempre come l'espressione di un “noi” che è la famiglia, la comunità, nella società.

Fin dall'inizio come un canto “Prendi pure la mia vita...”. E nell'ultima sera, a pochissime ore dal passaggio: “La vera questione per noi è fare la volontà del Signore”.

Personalmente sono convinto che le ultime parole non sono fiorite a sorpresa, ma sono state frutto maturo di “ciò che era fin dal principio”, eco quotidiana della parola originaria di Dio sulla vita, consolidando ogni giorno la convinzione per cui la vita non può che essere per la vita e questa appare sempre più come dono, anche quando tutto diventa duro, sofferto, oscuro, quando gli appuntamenti saltano, gli imprevisti si moltiplicano, le forze vengono meno.

Nulla e nessuno ci separerà dall'amore di Dio.

Colui che ha fatto parlare le pietre, non solo coi tre volumi dal titolo “Pietre di fede”, ha cercato le tracce di Dio nella storia, ha testimoniato il bene compiuto con fedeltà e lungimiranza da persone, associazioni, enti e istituzioni, ha abbracciato tutto l'umano come si abbracciano le persone care con cuore, gesti e sguardo limpidi, in cui tenerezza e forza hanno lo stesso ritmo e la speranza è davvero sempre possibile e vera.

La natura, la storia, l'arte, il vigore del pensiero dentro e oltre ogni frammento/articolo quotidiano; l'orizzonte e il respiro grandi come la missione, il campo come il mondo.

Il nostro Angelo sta egli stesso come “pietra viva” nella casa del Signore col sigillo dello Spirito che tutto e tutti vivifica, perché è stato come l’operaio infaticabile e generoso nella vigna non rispondendo al padrone, ma al Padre, come un uomo che nella malattia, cosciente che i medici, pur vicini e generosi, non avevano potere di fare di più, ha saputo dire con fierezza e gioia che davvero ha fatto la festa di tutti i santi, perché ha ricevuto i sacramenti: l’unzione dei malati e il pegno dell’immortalità che è l’Eucaristia, il vero pane della vita.

Davvero, carissimi, “Siate sempre lieti nel Signore...”.

Grazie, Signore, grazie Angelo!

2014

Giordano De Alberti

Besnate, 23 febbraio 2014

Fin dai miei primi incontri con la parrocchia di Besnate, mentre iniziavo a conoscere man mano persone nuove tra celebrazioni, consigli pastorali, avvenimenti e occasioni diverse, il nome di Giordano era uno dei più ricorrenti.

Man mano la sua figura mi si è fissata bene negli occhi e nel cuore, insieme alle persone con cui egli stesso aveva a che fare, a cominciare dalla famiglia, membri della società civile, membri della comunità cristiana fino a ritrovarlo sempre più anche nella stessa casa parrocchiale.

Prima non avevo mai avuto occasione di incontrarlo, ma poi è diventato presenza familiare, punto di riferimento anche operativo, affidabile, generoso, pronto e delicato nello stile e nelle attenzioni.

Ho capito che Giordano non era uno che, abituato in un certo modo, stava continuamente ripetendo le stesse cose come uno che non lascia il suo posto, ma come uno in cammino, disponibile secondo le necessità, senza differenze di persone, sempre più aperto anche all'opera del Signore nel suo cuore, pronto a passare dalle cose umili e piccole a quelle più importanti e vistose con la stessa umanità e senza interesse o tornaconto.

Importante per lui era essere al posto giusto nel momento giusto per quello che la vita degli altri ti chiede di donare senza nulla pretendere.

Una vita e una storia, quella del nostro carissimo Giordano, per il nostro cuore troppo breve, ma agli occhi di Dio più che sufficiente, perché un disegno venisse compiuto: il dolore e le lacrime devono lasciare il posto alla gratitudine e alla lode per la testimonianza che ha reso in mezzo a noi per questa sua preziosa comunità, ed anche all'impegno di non lasciare vuoti nel ricordo e nella imitazione concreta e quotidiana con lo stile della nostra vita.

Proprio questo sarebbe il modo migliore e più vero per ricordarlo e onorarne la memoria, mentre continuiamo a stare vicini tutti ai suoi cari familiari.

Dico così anche il mio grazie e la mia vicinanza.

Achille Gerosa

Villa Cagnola, 12 marzo 2014

Carissimo don Massimo,

permetti che, mentre sto celebrando la Messa esequiale per un nostro confratello sacerdote, affidi a te una semplice parola di partecipazione alla celebrazione nella quale viene affidato al Signore ed al suo eterno amore l'amico Achille Gerosa, conosciuto all'oratorio di Valmadrera a pochi mesi dal suo matrimonio con Graziella, quando, come altri amici, anche Achille era tra i giovani sposini che facevano da ponte tra il tempo e il luogo della formazione e il tempo e la forma della responsabilità familiare e sociale.

Insieme alle responsabilità sono venute, per lui e per chi di lui si è preso cura, anche le prove della vita: quest'ultima, la malattia che ce lo ha portato fuori da questa vita terrena, ma non fuori dai nostri affetti e dalla nostra gratitudine, è stata particolarmente dura e limitante per lui, uomo attivo e partecipe con generosità, ma non è riuscita a togliere dal suo volto e dal suo stile il sorriso che, insieme ad una sana ironia e dentro una vera libertà interiore, lo ha sempre caratterizzato, rendendolo vicino a ciascuno con sincera umanità.

Prego con tutti i familiari e amici presenti alla celebrazione perché Achille venga accolto dalla bontà infinita di Dio e perché, nel suo ricordo e sul suo esempio, impariamo tutti ad affrontare con serenità e generosità quanto ci viene chiesto ogni giorno di donare con la nostra disponibilità.

*

Luigia Arrigoni (Vedova Marinoni)

Gorla Maggiore, 2 novembre 2014

"MAMMA FEDELISSIMA"

"Viene l'ora ed è adesso": quando Gesù usa questa espressione fa riferimento a qualcosa che deve ancora accadere e che certamente accadrà anche se non se ne conosce "né il giorno né l'ora".

Anche questa è una sua espressione e fa riferimento alla venuta del Figlio dell'uomo. Quando questo accadrà lo sa soltanto il Padre suo e nostro, ma riguarda direttamente Gesù stesso, il Figlio dell'uomo, cioè il Figlio di Dio venuto nella carne per fare suo tutto ciò che accade nella carne di ciascuno di noi, nella quotidianità non sempre corrispondente ai nostri desideri.

Gesù ha anche un'altra espressione che riguarda il tempo, anzi un'ora, la sua, egli stesso infatti la caratterizza così, precisando però che "Non è ancora giunta la sua ora".

Eppure proprio in questo caso, in questa circostanza delicata e complessa, accade qualcosa, e accade subito, che ha attinenza con la salvezza, quindi qualcosa di pieno e definitivo, prefigurando un grande mistero, quello della sua passione morte e risurrezione, quello del vino nuovo che è l'eucaristia, che è cioè tutto l'amore di Dio riversato nei nostri cuori, perché la nostra esistenza terrena non smarrisca l'ebbrezza del spirito, non ci affatichi oltre misura, non ci metta alla prova oltre ogni nostra forza e fedeltà, non faccia finire la festa.

Tutte queste espressioni che riguardano il tempo, il giorno, l'ora, sono simili al modo con cui noi misuriamo i nostri impegni e i nostri dolori, i nostri sogni e i nostri imprevisti, ma soprattutto e in modo decisivo e liberante svelano e riconducono tutto alla Pasqua di Gesù, il motivo per cui è venuto in mezzo a noi, nell'attesa della sua venuta.

Ecco l'intreccio tra il mistero di Dio e il mistero della nostra umanità, ecco l'eucaristia e il nostro stesso ministero sacerdotale perché il tempo sia storia di salvezza, con ogni giorno e ogni momento ricco di speranza e con ogni scelta della nostra libertà come segno concreto di fedeltà a questo amore di Dio che rende traboccanti di amore i nostri giorni.

Ecco, per la nostra carissima Luigia, la mamma, è venuto il giorno, è venuta l'ora, tutto si è compiuto, perché come ci ha insegnato il Beato Paolo VI quando viene la morte appare il Signore, inizia quindi la festa senza tramonto.

In questa luce, con questa certezza, vogliamo guardare con occhi nuovi tanti giorni di vita della nostra mamma Luigia, soprattutto le lunghi interminabili ore di sofferenza e di pena, a motivo dei problemi di salute e delle condizioni sempre più limitanti, ma in particolare per le prove del suo spirito, del suo mondo interiore.

Una sofferenza le è stata più dura di tutte: quella di non poter servire come ha sempre voluto il suo don Giuseppe riguardo proprio al suo ministero sacerdotale.

Quante volte il Signore mi ha fatto dono di veder tornare a brillare i suoi occhi, perché riusciva a cogliere che proprio in questa prova, ultima e non breve, stava il modo più vero di servire il ministero del proprio figlio.

E' stata una mamma fedelissima in questo compito, meglio dire in questa missione. Anch'io devo a lei molta gratitudine, per la sua accoglienza, sempre ospitale fin che le forze glielo hanno permesso, e per l'apertura del suo cuore dal suo passato al suo presente dentro la sequenza del giorno dopo giorno, appunto, nella fedeltà.

La sua preghiera è stata preziosa, tanto quanto personalmente se ne sentiva incapace.

La sua presenza e il suo passaggio restano preziosi ai nostri occhi, con gratitudine.

Come a Cana, sotto lo sguardo di Maria, madre di Gesù e nostra, la festa della vita continua, proprio perché sappiamo che l'ora è davvero venuta, l'ora di Gesù e la sua: tutto si è compiuto.

2015

Giuseppina Cocchi (Vedova Stucchi)

Civate, 6 ottobre 2015

“FORTE, RISERVATA e PRUDENTE”

Lasciamo che ci parli il Signore, che nella lettura del libro della Sapienza ci svela il suo disegno su di noi fino a farci riconoscere la preziosità ai suoi occhi, quindi per sempre, della morte. Lo abbiamo già riconosciuto nella nostra stessa preghiera col ritornello del salmo responsoriale. “Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei giusti”.

Il vangelo ci conferma nella certezza che il Signore ci ha preceduto con la sua passione morte e risurrezione per darci certezza che in cielo è preparato un posto per ciascuno, quindi per la nostra sorella Giuseppina, o Giusi o Pina come diversamente veniva con affetto e stima chiamata.

In questa luce noi possiamo guardarla nella sua vicenda umana iniziando a porci una domanda, un po' inusuale oggi.

Cosa desidera una donna che si sposa? Vivere i suoi giorni, i suoi anni con lo sposo e vedere crescere i propri figli sotto i propri occhi in un abbraccio educativo, che permetta loro di fare le proprie scelte con responsabilità.

Per la nostra sorella Giuseppina gli anni con lo sposo sono stati pochi e veloci e quando Evangelista (ul Gista) morì, a 46 anni, e lei ne rimase vedova a 38, non sentì più, se non per struggente nostalgia del cuore, il suono gioioso e vivace della sua arte musicale e i figli erano ancora piccoli, Loredana 13 e Marco 7 anni.

Non si perse d'animo Giuseppina, trovò inizialmente lavoro presso due famiglie di cui fu sempre grata, passò poi nella scuola media, semplice, essenziale, umile, preziosa perché un luogo educativo fosse sempre ordinato, pulito, vivibile agli occhi dei vivaci preadolescenti che la frequentavano.

La vedevo quasi ogni giorno alla scuola media dove insegnavo religione ed ebbi così modo di condividere anche da parte mia la stima di tutti.

Il libro dei Proverbi pone questa domanda: “Una donna forte chi la può trovare?” Forte, saggia, riservata e prudente: ecco la nostra sorella Giuseppina.

Intanto i figli sono cresciuti, hanno fatto le loro scelte, ma dentro una scelta stava un'altra non piccola prova per lei: Loredana ha varcato la porta di un monastero, quello delle Romite della Bernaga, su cui sta scritto “DIO MI BASTA” e proprio oltre quel portone Suor Loredana Beatrice oggi, con la Madre e le Sorelle del monastero, partecipa a questa nostra celebrazione in un modo diverso, ma efficace per tutta la Chiesa ed anche per noi, parenti, amici, conoscenti.

Un collega di lavoro di Loredana, appena saputa la notizia del suo ingresso in monastero mi telefonò dicendo: “Mi dispiace perderla, ma scelte di questo tipo mi riconciliano con la vita, perché svelano in profondità e con radicalità il senso della vita stessa”.

La mamma Giuseppina faticò ad accettare questa scelta, ma questo non le impedì di riconoscere il coraggio della figlia dicendo più volte: “La vorrei qui, sono sua mamma, ma mia figlia ha avuto coraggio” e, così dicendo, mi faceva percepire stima e affetto materno anche in questa condizione e prova.

Fu proprio l’ultima volta che mi parlò così il momento in cui disse, quasi un ordine più che desiderio: “Deve venire al mio funerale”.

Ecco, carissimi, il momento è venuto, eccoci qui tutti come una sola famiglia, a cominciare da Marco con Enrica ed Emma, la sua famiglia, che ha fatto diventare felicemente nonna anche mamma Giuseppina.

Eccoci qui perché oggi non si è aperto solo il portone del monastero per rispondere ad una particolare chiamata del Signore, ma per la nostra sorella si è spalancato il cielo per vedere direttamente il mistero di Dio Trinità in cui ha sempre creduto, a cui tutto ha affidato, anche le sue tribolazioni fisiche, in cui si va ad abitare perché c’è un posto che il Signore ha preparato per te, cara Giuseppina, vicina al tuo sposo.

Lo conferma per tutti noi il vangelo che abbiamo ascoltato: “Nella casa del Padre mio vi sono molti posti” dice Gesù, il Crocifisso, morto e risorto per noi.

2016

Maria Vittoria Stucchi

Sulbiate, 16 gennaio 2016

“COME LA DONNA FORTE NELLA BIBBIA”

Da quando le condizioni di salute della nostra Maria Vittoria sono andate peggiorando fino ad avvicinarsi all’ultima porta da attraversare, porta della misericordia, del giubileo, cioè per la gioia e questa volta eterna, per sempre, mi sono rimbalzate nella mente e nel cuore due immagini sintetiche per fissarne il suo vivo ricordo.

La prima è l’immagine biblica della donna forte che campeggia nel libro dei Proverbi, cioè della sapienza stessa di Dio che abita il cuore umano, dove forza vuol dire fedeltà, tenacia, non solo come questione di carattere, ma come coscienza di scelte di vita, di un compito da sviluppare in ogni situazione, di prontezza e disponibilità generosa, perché di Maria Vittoria ti accorgevi sempre che c’era e ci potevi contare.

Donna forte vuol dire anche donna schietta, senza mezze misure o compromessi, capace di soffrire con coraggio e di lasciare un’impronta dal forte impatto educativo, senza essere invadente, tanto meno loquace, nemmeno pretenziosa.

Donna forte vuol dire capace di cose essenziali, quasi custodendo e donando con stile sobrio il segreto stesso del senso della vita; vuol dire anche capacità di educare con messaggi semplici, motivazioni precise, responsabilità esplicite. E sapere attendere senza pretese che il seme ben seminato dia frutto e cresca sulla misura della libertà personale di altri.

Donna forte vuol dire ancora, secondo la sapienza evangelica, donna di fede per cui la fede fortifica la vita e l’esercizio della propria responsabilità generando testimonianza cordiale, accogliente, generosa.

La seconda immagine la prendo da una frase di Maria Vittoria stessa, pronunciata ormai 11 anni fa in uno dei tanti incontri di coscritti, il tuo Bruno compreso, anzi per primo, avvenuto in una sala dell’oratorio dopo la celebrazione della Messa e quando tutti potevamo ancora dire di avere solo 63 anni.

La frase, che accompagnava una gradita e pregevole opera artistica tratta da una corteccia e consegnata a me, raffigurante la facciata di questa nostra amata chiesa parrocchiale, diceva così: “La nostra chiesa dietro di noi, il Signore davanti a te - riferita al mio ministero - e tutti gli amici attorno a te”.

Con poche precise parole Maria Vittoria aveva interpretato molto bene quel momento.

Mi permetto ora di usare le sue stesse parole per salutare Maria Vittoria con attorno Bruno e tutti i familiari: fratelli sorelle, cognati, cognate, figli, nipoti, parenti e amici.

Si carissima Maria Vittoria: oggi la nostra chiesa ti avvolge, in essa sei stata generata alla vita cristiana e sempre nutrita di parola e pane di vita, tra poco ti resterà alle spalle per entrare nella comunione dei santi, nella chiesa celeste.

Oggi il Signore è davanti a te faccia a faccia non più per indicarti la strada da percorrere, ma per consegnarti il premio del cammino percorso.

Per questa ultima scena tra terra e cielo hai dovuto arrivarci non tagliata e colorata come da una corteccia, ma, come dice il profeta, dalla roccia della fede purificata nel fuoco della malattia e nell'esercizio quotidiano della personale responsabilità, che può essa pure diventare come un fuoco che brucia e purifica.

Grazie alla tua amicizia e franchezza mi hai fatto anche dono diverse volte di poter condividere cosa comportano e quanto bruciano questi due fuochi della malattia e della responsabilità, particolarmente quella materna. Così ho potuto toccare con evidenza ancor più chiara la tua dignità di donna, sposa, madre, paziente e forte!

Donna credente, praticante, testimone.

E come hai concluso tu quel giorno, ecco ora noi tutti, tuoi familiari, parenti, amici e conoscenti, le nostre suore come sorelle anche tue, noi ministri ordinati al servizio della fede della chiesa, compagni di un viaggio condiviso e talvolta sofferto, attorno a te carissima: non abbandonarci, non dimenticarci.

Il Signore, sempre vivo, sa già tutto, ma parlagli anche tu di noi tutti.

Grazie!

*

Beatrice Alfieri

Lonate Ceppino, 7 maggio 2016

"STATE PRONTI" "IO SONO LA VITA"

Nella vita quotidiana ci domandiamo: "Sei pronto? Sei pronta?"

Lo diciamo e ci sollecitiamo reciprocamente a volte con fretta, a volte in modo sgarbato, a volte per ottenere qualcosa che ci preme. È uno degli aspetti più abituali.

La sollecitudine perché ciascuno di noi arrivi in tempo la porta nel cuore anche Gesù. Lo sappiamo da un brano evangelico molto noto: "State pronti con le lampade accese".

Ma nel cuore di Gesù si tratta di una sollecitudine radicalmente diversa dalla nostra, oltre l'affanno quotidiano, oltre le scadenze che premono nella nostra mente.

Il suo è un orizzonte diverso. Dice che non si conosce né il giorno né l'ora per quanto preme a lui ritenendolo decisivo per noi, ma se le condizioni sono queste come pretendere di essere pronti. Per quando? Per che cosa?

Non solo per una cosa, non solo per qualcuno, ma per tutto, perché sarà per il Signore!

Ma questo allora è e comporta uno stare pronti sempre. Sì, sempre, non come una ossessione logorante, né come un interrogativo inquietante, ma piuttosto come una fiducia liberante.

È infatti l'incontro con colui che è la vita.

Due atteggiamenti spiegano e salvano la nostra fragilità umana: amare e credere, cioè donarsi e fidarsi.

Forse tutti pensiamo che siamo capaci di amare, forse qualcuno pensa di non riuscire a credere. In un momento come questo è ancora più difficile credere e diventa impossibile amare.

Eppure amare e credere, fidarsi e donarsi sono atteggiamenti necessari per vivere, per oltrepassare la morte, per vincere la morte stessa. Beatrice, le tue ultime parole hanno solo potuto dire, anzi sussurrare impotente, che stavi male.

È stato impossibile tenerti o farti tornare tra noi. Nel nostro cuore non muori. Nel mistero di Cristo risorto non muori.

O siamo pensare che parole nuove di vita nuova il Signore ha messo nel tuo cuore per tutti i tuoi cari, stretti attorno a te. Beatrice è il nome di chi fa felici altri, ma quanto è accaduto a te ricade su di noi e ci addolora.

Come sarà possibile amare, credere, fidarsi ancora della vita, o anche solo accettare la quotidianità della vita così radicalmente cambiata?

Come costruire la vita ad immagine della casa sulla roccia? Come educare, lavorare, sperare? Come fare la volontà del Signore, il Pastore grazie al quale noi diciamo e cantiamo che non manchiamo di nulla? Come riconoscere e credere fino in fondo: "Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo?"

Insegnacelo tu, nella tua nuova esistenza, noi tutti insieme possiamo solo affidarci e affidarti a colui che ha osato affermare, donando totalmente se stesso, per te, per noi: "Io sono la vita, la verità e la vita". Non dimenticarci! Non dimentichiamoci che la vita ha questo spessore: "In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo".

*

Renato Scapolan

Varese, 13 maggio 2016

"CHE COSA È MAI L'UOMO PERCHÉ DI LUI TI RICORDI?"

Carissimi, ognuno di noi, alla notizia della improvvisa scomparsa del nostro carissimo Renato, per me un amico, ha espresso il suo grido, di sorpresa, di dolore, di sconforto, di pianto, anche di impegno per il lavoro, perché Renato avrebbe voluto così.

Anche il salmista ha un suo antichissimo e sempre attuale grido in cerca di luce e di sapienza e lo esprime, in preghiera, con queste parole: “che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi? Davvero l’hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi”.

Davvero che cosa è un uomo se poi in un attimo il soffio della morte te lo strappa dal cuore e dalla tua stessa carne? Che cosa resta dell’opera delle sue mani, che la liturgia eucaristica interpreta e qualifica come mani operose? Quasi suggerendo che le mani dell’uomo sono destinate a prolungare la stessa opera di Dio.

Che cosa, nel nostro caso, resta dei suoi progetti, della sua tenacia, della sua responsabilità sul creato per la sua bellezza, sulla materia inerte con la possibilità e necessità di trasformazione per servire nella giustizia al bene di tutti, su tutte le energie e risorse con cui viene a contatto e per cui mette in gioco se stesso, energie e risorse affettive, economiche, finanziarie?

Quanto è grande e quanto è insieme piccola ogni creatura umana: in famiglia, al lavoro, nella società!

Guardiamo anche noi, con il cuore e la preghiera del salmista, le nostre umane vicende e apriamo, celebrando, anzi spalanchiamo il nostro cuore per comprendere la responsabilità che ci viene da questo passaggio del nostro fratello Renato.

Il Signore gli ha dato doni di intraprendenza e di tenacia, il coraggio di farsi interprete delle attese di un vasto e vitale territorio, di saper tenere insieme lo sguardo e le mani sulla situazione concreta dei problemi quotidiani in un orizzonte più vasto, facendo interagire locale e globale, famiglia, impresa e società, istituzioni e la gente, dimensioni economiche e urgenze sociali.

Se le porte della nostra Camera di Commercio Industria e Artigianato si sono aperte al mistero della morte, del dolore, della preghiera, perciò alle dimensioni più profonde e decisive della nostra umanità, voglio pensare e sperare che questo intreccio non si disperda, ma ci tenga aperti al mistero della vita oltre la morte fisica, della comunità intera oltre le singole problematiche, di un popolo in cammino oltre le singole legittime esigenze.

Ravvivare e far interagire le nostre pur distinte responsabilità resta un dovere generato anche da questo dolore.

Mettere a frutto i nostri talenti per il bene comune resta un passaggio imprescindibile di questo momento.

La parabola evangelica che abbiamo ascoltato resta chiarissima sia per l’impegno nel mondo, nella società, nella famiglia e nella chiesa stessa, sia per la certezza di poter vincere la morte nell’incontro con il Signore della vita per sempre.

In Lui si compirà ogni desiderio, in Lui sovrabbonderà ogni bene, in Lui nulla ci separerà dall’amore vero, quella che rimane presente in modo permanente per la vita di tutti, l’amore di Dio in Cristo Gesù.

A te Luca, a te Silvana, ad ogni persona cara, familiare, collega, amica, a te che lavori ogni giorno per la dignità tua e familiare, a te che non trovi lavoro e ti senti ridotto a nulla, la grazia della speranza e dell’incontro che unisce tutti in una sola comunità.

Massimo Garghentino

Vimercate, 16 luglio 2016

“SEMPLICEMENTE FEDELE”

Ho detto a Piera, quando mi ha chiamato per dirmi quanto grave era diventata la condizione del nostro carissimo Massimo, queste parole molto semplici e amiche: “Il Signore lo prenderà dalle tue braccia, lo abbraccerà con le sue e te lo custodirà per sempre” in attesa di un riabbraccio eterno nella potenza dello Spirito che santifica e vivifica.

La stessa cosa affermo adesso per ciascuno di noi, a cominciare dalla figlia, dai fratelli fino a tutti i rapporti di parentela, amicizia, conoscenza che Massimo ha vissuto e costruito con tutto il suo impegno di uomo cristiano, semplicemente fedele, nei vari ambiti e momenti della sua esperienza umana, nella famiglia, nella professione, nel volontariato, passando tranquillamente dalla comunità cristiana alla società civile, senza confusioni e senza perdere coerenza.

La sua non è stata una vita per se stesso, ma una vita con e per gli altri, attraverso cerchi concentrici sempre più ampi, intrecciando impegni e attenzioni personali di amicizia, di spessore e animazione culturale, di forza e di impatto sociale.

Tutto con la semplicità di sempre, con la concretezza di chi avverte responsabilità precise, con la scioltezza di chi di fronte al bisogno o al problema non volta via la faccia, ma ci si butta dentro per servire con rispetto e generosità.

Anche le difficoltà di salute, man mano più pesanti, non hanno fermato il suo impegno, ma hanno purificato il dono di sé.

Penso che la sua vita non è stata facile, ma non si è mai lamentato: gli stava a cuore di operare il bene e quando non gli riusciva, non accampava scuse secondo opportunità più o meno reali, ma se ne addolorava acutamente, pur senza sottrarsi alla fatica di riprovarci ancora.

Il nostro Massimo fa parte del numero di coloro che non chiacchierano, ma si mettono in gioco, non creano questioni, ma le affrontano per risolverle a vantaggio dei più deboli.

Così nel cuore cresce quella che il vangelo di Gesù ha presentato come via delle beatitudini: costa sacrificio, ma riempie il cuore di giustizia e di pace, non corrisponde alla logica corrente e opportunistica, ma rende felici per sempre chi la sceglie e la vive di fatto come senso compiuto e luminoso della sua fragile esistenza.

In una società piena di paure, con la forza di una cultura di morte a farla da padrone, serve una sapienza luminosa e coraggiosa, controcorrente, alternativa e ricreativa di rapporti sereni e disinteressati.

Massimo ha coltivato questa logica, l'ha fatta sua fin dall'inizio del suo cammino e l'ha seminata nel nostro cuore, perché fruttifichi con opere di pace per una società più fraterna e solidale.

Per me è stato e resta un amico, grande nel suo essere semplicemente fedele.

E' questa la vittoria sulla morte e sul peccato, è questa l'irradiazione della vita nuova in Cristo risorto e vivo.

Massimo cantava molto bene, all'oratorio l'operetta "Volendam" l'ha visto protagonista più volte, ora in Paradiso canterà la misericordia del Signore, perché a nessuno manchino gioia e pace.

2017

Riccardo Rusconi

Valmadrera, 11 aprile 2017

"CONVINTO E APPASSIONATO"

Mentre le nuove generazioni vivono nella chiesa dello Spirito Santo il dono del sacramento della confessione col perdono dei peccati, noi viviamo qui il desiderio della pienezza Pasquale della nostra pur mortale esistenza, pienezza quindi di vita, perché ci raduna la certezza del Signore Risorto, Signore di ogni vita: oggi della vita del nostro carissimo Riccardo, Rick.

Facciamo questo sentendo che nel nostro dolore abita la speranza, frutto della fede.

Lo facciamo anche come custodi riconoscenti della testimonianza di vita di questo nostro fratello, che io descriverei con due parole: convinto e appassionato.

Aveva dentro di sé una grande forza, quasi incontenibile come determinazione e come volontà, infatti sembrava, se è permesso il confronto, uno di quei motori che più forzi e più danno il meglio di sé.

Ma la vera forza spirituale e morale è quella dello Spirito e, come scrive un amico, il nostro Riccardo, anche nelle prove più dure, ha donato tutto, spendendosi senza riserve e quanto ci ha donato non ce lo porta via nessuno, anzi lo dobbiamo noi stessi moltiplicare e diffondere.

E se pensando al proprio papà i figli, Marco e Silvia, riescono a ripensarlo e a interpretarne il cammino di vita nella luce dei brani che abbiamo ascoltati, scegliendoli insieme a don Tommaso come letture della celebrazione eucaristica, l'inno alla carità della lettera dell'apostolo Paolo e il buon samaritano che si fa prossimo dal Vangelo secondo Luca, allora significa che la lezione di vita è e resta evidente, bella e chiara.

Resta anche avvincente, da seguire e imitare.

È comunque per questa via della carità e del farsi prossimo che noi possiamo vincere in noi stessi ogni residuo di individualismo e concorrere, attraverso tutti i problemi, le fatiche, le contraddizioni e i limiti di ciascuno di noi, a costruire la civiltà dell'amore.

Intanto oggi sono 40 anni e 6 mesi esatti dal matrimonio con Mina: la prima insostituibile forma dell'esercizio della carità e la fondamentale scuola di vita per diventare prossimi gli uni e gli altri facendoci reciprocamente carico di ciascuno è proprio la famiglia in cui ogni persona mette in gioco tutta se stessa.

Così il nostro Riccardo ci lascia la sua consegna di vita, una consegna che vince la morte, molto di più di quanto, pur impegnandosi con tutte le forze, era possibile vincere i problemi sociali che man mano si presentavano e, anche con Riccardo, si affrontavano, come il pro-

blema della frequenza scolastica attraverso un'inchiesta in merito fatta dall'oratorio con Gioventù Aclista, in cui Riccardo agiva in modo convinto e appassionato. Sempre così.

Grazie carissimo.

*

Gianfranco Stucchi

Milano, 25 novembre 2017

COMPAGNO DI VIAGGIO DISCRETO E TENACE

Qualche anno fa, durante un ricovero, Gianfranco - raccontò poi egli stesso - sentiva medici e infermieri correre e affrettarsi, dicendo: "questo lo perdiamo".

Invece questo che si temeva non accadde. Gianfranco infatti riprese, superò e visse ancora tra noi, per noi.

Carissimi, siamo forse costretti adesso a dire che lo abbiamo perso? O semplicemente che se ne è andato? Come se non gli interessasse più nulla di noi?

Certo che no per la passione che aveva di stare con noi, di essere partecipe di tutto, di affermare ogni battuta, amante come era della vita, sua e nostra, di prendersi cura, non solo come medico, della nostra vita tramite il dono e l'impegno della sua.

Non se ne è andato, è presente in modo diverso, meno tangibile, ma più profondo. Non lo abbiamo perso, perché in lui tutto si è compiuto.

Una vita quando è donata ad altri, nel matrimonio, nella professione, in ambito educativo, attraverso una particolare forma di consacrazione, non può andare persa, non si allontana, ma è compiuta e quindi sta nel cuore del Signore, nel cuore di ciascuno di noi, non solo come dimensione affettiva e riconoscente, ma come realtà effettiva e sempre operante, perché sta dove tutto si compie.

Beati i poveri di Spirito, beati i puri di cuore, beati i miti.

Tutto ciò che è corruttibile, anche il nostro corpo, verrà trasformato di gloria in gloria, di luce in luce. Il mistero della risurrezione e il dono della beatitudine rendono bella e umanissima la vita di ogni giorno, anche quando i giorni non si possono più contare e la fatica e il dolore sembrano oltre misura.

Questo nostro fratello Gianfranco, marito, papà, nonno, medico non solo ha compiuto tutto quello che sappiamo, che portiamo nel cuore con affetto e gratitudine, ma è egli stesso compiuto, in Cristo, nel quale ha creduto, di cui si è fidato, facendosi di lui testimone, discreto e tenace, attento e generoso, pronto.

Ho letto su un quotidiano questa domanda: ma alla fine cosa ci resterà?

Seguiva la risposta, che forse non sempre trova spazio nella nostra mente e nel nostro cuore: resterà l'amore che ci siamo donati, l'amore che ho dato e che ho ricevuto.

Siamo destinati a vivere di amore per sempre, i giorni che passano lo intensificano, la morte vi mette un sigillo irreversibile, la risurrezione della nostra carne lo dimostrerà e lo attesterà per sempre.

Tutti abbiamo percepito e avvertito questo movimento nella vicenda umana del nostro Gianfranco, il suo viaggio terreno è scuola di vita, perché, appunto, è vita donata, per sempre. Grazie!